

STOREP

Italian Association for the History of Political Economy
Associazione Italiana per la Storia dell'Economia Politica

STOREPapers

ISSN 2282-0299

WP 1-2015

[title] **Lo sviluppo del sottosviluppo nel pensiero di Andre Gunder Frank. La relazione dialettica tra centro e periferia in una prospettiva metodologica**

[author] Riccardo Evangelista

[revision] Jan 2015

[JEL codes] A12; A14; B24; B25; B41; F54; N16; P16

[Keywords] Sottosviluppo, modernizzazione, America Latina, dipendenza, drenaggio di surplus, centro/periferia

[Abstract] Le teorie dello sviluppo dominanti nei primi decenni del secondo dopoguerra, la cui sintesi epistemologica è rappresentata dalla celebre opera di Walt Whitman Rostow dal titolo *The stages of economic growth. A non communist manifesto* (1960), evidenziano la caratteristica comune, pur nelle differenze specifiche, di leggere i processi di sviluppo in modo lineare, ossia lungo un percorso evolutivistico e onnicomprensivo di stampo positivista chiamato modernizzazione. Ne consegue che i paesi economicamente arretrati devono superare solo vincoli contingenti per potersi emancipare dalle condizioni di sottosviluppo. Agli antipodi di questa visione si colloca la scuola della dipendenza latinoamericana e in particolare l'opera di Andre Gunder Frank. Quest'ultimo, studioso tedesco d'origine ma latinoamericano d'adozione, ha coniato, a partire da un articolo preparatorio al volume *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina* (1967), l'espressione "sviluppo del sottosviluppo", che sintetizza efficacemente l'approccio metodologico del suo pensiero. Il sottosviluppo economico non viene interpretato come una condizione originaria dovuta al ritardo storico, al contrario è visto come il prodotto dialettico dello sviluppo capitalistico nel suo complesso, che, attraverso un drenaggio costante e istituzionalizzato di surplus economico, crea e perpetua l'arretratezza della periferia concentrando la ricchezza al centro, in una relazione gerarchica di lungo periodo. L'analisi di Frank si concentra sulla dimostrazione storica che sviluppo e sottosviluppo sono due facce della stessa medaglia, l'una la conseguenza dell'altra, e nega pertanto qualsiasi visione dualistica dei fenomeni economici, espressa ad esempio nelle varie analisi sui retaggi feudali delle periferie. In seguito ai fallimenti delle varie politiche di sviluppo, a una concentrazione della ricchezza mondiale ancora estremamente polarizzata e a una sempre più marcato solco tra i centri e le periferie dell'Europa, è forse opportuno chiedersi cosa sembra ancora possibile accogliere costruttivamente dell'analisi-denuncia di Frank e del pensiero dipendentista nel suo complesso.

Lo sviluppo del sottosviluppo nel pensiero di Andre Gunder Frank

la relazione dialettica tra centro e periferia in una prospettiva metodologica

Riccardo Evangelista

Università di Macerata

1. Lo squarcio del velo coloniale: un'introduzione

Lo sviluppo inteso come “problema” non ha sempre avuto un posto rilevante nel discorso economico, occupandolo con una certa enfasi soltanto piuttosto recentemente. Dopotutto, scrutando il contesto storico, non poteva che emergere come questione centrale delle relazioni internazionali solo in seguito alla Seconda guerra mondiale, quando, sull’onda dei processi di decolonizzazione perlopiù africani e asiatici, paesi prima sotto il giogo coloniale diventano progressivamente e almeno formalmente liberi.

All’improvviso l’Occidente pare accorgersi dell’esistenza di un altro mondo fino ad allora ignorato o al massimo artificiosamente rappresentato solo dalla letteratura e dall’arte. Quel mondo, però, non somiglia per niente alle descrizioni operate nelle vecchie madrepatrie, troppo spesso sospinte dalla retorica che aveva nel fardello della civilizzazione la sua costruzione ideologica meglio rappresentativa. Le ex colonie si caratterizzano a prima vista non per essere il riflesso dell’opulenza occidentale, ma al contrario per la grave arretratezza, per la mancanza di fondamenta infrastrutturali di ogni tipo e per le condizioni di vita miserabili della sua popolazione, vedendosi pertanto costrette a imboccare praticamente da zero la strada dello sviluppo economico, sperando di arrivare un giorno, anch’esse, nella candida arena del benessere.

Il celebre discorso che il presidente degli Stati Uniti Harry Truman tiene in occasione del suo insediamento alla Casa Bianca, il 20 gennaio 1949, è una sintesi impeccabile di una situazione che nessuno può più permettersi di ignorare:

ci dobbiamo imbarcare in un programma coraggioso per rendere disponibili i benefici del nostro avanzamento scientifico e del nostro progresso industriale per favorire il miglioramento e la crescita delle aree sottosviluppate. Più della metà di tutta la popolazione mondiale vive in condizioni prossime alla miseria. Il loro vitto è inadeguato. Sono vittime di malattie. La loro vita economica è primitiva e stagnante. La loro povertà costituisce un handicap e una minaccia sia per loro che per le aree più prospere. Per la prima volta nella storia, l’umanità possiede la conoscenza e la capacità di alleviare le sofferenze di queste persone¹.

¹ Harry S. Truman, *Discorso inaugurale*, in *A Decade of American Policy*, US Government Printing Office, Washington, 1950.

All'improvviso pare così squarciarsi un velo durato secoli. I paesi avanzati, ora capeggiati dagli Stati Uniti in sostituzione di potenze declinanti quali erano l'Inghilterra e la Francia, si accorgono di un problema e lo proclamano in modo solenne: la metà della popolazione mondiale è immersa nella povertà e questa condizione non è più accettabile, sia dal punto di vista morale che politico.

Come mai il problema non sia stato sollevato ufficialmente prima che la decolonizzazione si dispiegasse con tutta la sua forza storica è forse facilmente intuibile: avrebbe significato infilare il coltello nella piaga di quello che Marx chiama il peccato originale dell'Occidente², ossia le pratiche di sopruso e rozza spoliazione a cui le colonie erano sottoposte da secoli, sin da quando le imprese commerciali del Nuovo Mondo hanno riempito di euforia le nascenti borghesie europee. Avrebbe comportato, in sostanza, lo squarcio del velo prima che se ne potesse ricucire un altro.

Non a caso, come il discorso di Truman lascia chiaramente intendere, gli Stati Uniti iniziano nella seconda metà degli anni '40 a contendere all'Unione Sovietica il ruolo di guida ideale e pratica per un mondo cosiddetto terzo (perché non ancora appartenente dichiaratamente né allo schieramento "libero" né a quello socialista³), in cerca delle migliori e più rapide ricette per uscire rapidamente dalle condizioni di sottosviluppo. Gli Stati Uniti si pongono quindi con la sicurezza di chi ce l'ha già fatta e con la benevolenza di chi vuole che anche gli altri ce la facciano.

È proprio dall'instabilità di questo scenario che iniziano ad emergere o ad affinarsi tutte le più importanti teorie dello sviluppo (o, sarebbe meglio dire, del sottosviluppo) che hanno caratterizzato i primi anni del secondo dopoguerra. L'intenzione di questo *paper* non è di passarle in rassegna con completezza, né di descriverne qualcuna accuratamente, ma piuttosto di contrapporre epistemologicamente quella che possiamo definire la metateoria⁴ dello sviluppo per eccellenza, il paradigma della modernizzazione elaborato da Walt W. Rostow, all'approccio della dipendenza di Andre Gunder Frank, che della prima rappresenta il "contraltare" economico e politico.

Attraverso l'accostamento di due visioni dell'economia e della storia che riteniamo antitetiche, si tenterà di far risaltare, anche sottolineando la diversa provenienza geografica delle scuole di pensiero, i rapporti di potere, gli interessi non conciliabili e la visione del mondo che stanno alla base delle proposte scientifiche, anche quando queste, qual è il caso della metateoria della modernizzazione, vengono presentate come universalmente valide.

² Cfr cap. XXIV, libro I de *Il Capitale*.

³ La fortunata espressione (forse più dal punto di vista meramente comunicativo che per fondatezza storico-economica) "Terzo Mondo" è stata coniata nel 1952 dall'economista e sociologo francese Alfred Sauvy.

⁴ In logica una metateoria è definita come un approccio alla conoscenza che ha per oggetto una o più teorie, chiamate teorie-oggetto. Volgarmente, anche se rende bene l'idea, la metateoria è definita "teoria della teoria".

2. Le voci del centro: la metateoria della modernizzazione di Walt W. Rostow

La metateoria che ha sintetizzato dal punto di vista epistemologico i modelli di sviluppo economico *mainstream* del dopoguerra, rappresentando per di più un orizzonte di pensiero ancora oggi largamente dominante sia nell'accademia che nei discorsi più generali riguardanti le relazioni economiche internazionali, è l'approccio della modernizzazione elaborata da Walt Whitman Rostow. Quest'ultimo fu un personaggio di spicco delle istituzioni statunitensi tra gli anni '50 e '60, come dimostrano i ruoli di consigliere economico durante le presidenze di John Fitzgerald Kennedy prima e Lyndon Baines Johnson poi. La sua produzione scientifica è piuttosto vasta e diversificata, ma il lavoro per cui viene maggiormente ricordato è senza dubbio *The stages of economic growth: a non communist manifesto*⁵, pubblicato nel 1960 in seguito a una lunga serie di articoli preparatori apparsi nel corso degli anni '50.

Fondamentale per comprendere l'opera è il peculiare contesto storico: la "minaccia" sovietica era in quegli anni più viva che mai e il sistema di produzione pianificato sembrava poter effettivamente superare, sia per efficienza produttiva che per fascinazione nei confronti dei paesi di nuova indipendenza, il modello capitalistico occidentale. Appariva dunque necessaria una proposta scientifica da parte degli Stati Uniti in grado di contrapporsi credibilmente al cosiddetto socialismo reale, formalizzando la possibilità concreta di raggiungere una crescita economica stabile e duratura attraverso il libero dispiegamento delle forze di mercato, come aveva del resto preannunciato Truman nel suo discorso di qualche anno prima.

Il cuore della metateoria di Rostow può essere metodologicamente delineato nel modo seguente: ogni società attraversa cinque fasi (o stadi) di sviluppo economico, che si susseguono lungo un percorso lineare e necessario, ma non per questo pacifico e indolore, di mutamento sociale, il quale tende a un fine determinato e pertanto conoscibile a priori. La società è vista quindi come un meccanismo⁶, in cui ogni singolo cambiamento rappresenta il frutto del precedente e diventa la condizione per il successivo, in un processo che può certo rallentare o accelerare, ma non può esimersi dal percorrere una strada già segnata da chi l'ha precedentemente intrapresa con successo.

⁵ W. W. Rostow, *The stages of economic growth: a non communist manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge, 1960.

⁶ Cfr. W. Stark, *The fundamental forms of social thought*, London, Routledge, 1962. Secondo Stark, il cambiamento delle società è stato spiegato dal pensiero sociale in tre modi differenti: come un organismo, come un processo, come un meccanismo. Nel primo caso sono forti i connotati funzionalisti, nel secondo conflittuali e nel terzo deterministici.

Nella prima fase dello sviluppo vige comunemente un'organizzazione economica di tipo tradizionale, in cui prevale una produzione agricola finalizzata al sostentamento e quindi caratterizzata da bassa produttività. È la cosiddetta società tradizionale, definita da Rostow anche pre-newtoniana, che appare rigidamente statica perché non esiste *surplus*, ossia eccedenza produttiva rispetto al consumo necessario, caratteristica che genera una circolarità uniforme di produzione e consumo (la marxiana riproduzione semplice), garantita tra l'altro anche da fattori culturali, come la bassa stimolazione all'innovazione e la chiusura verso l'esterno che non permettono o rallentano la circolazione delle idee.

La seconda fase è quella in cui si manifestano le pre-condizioni per l'uscita dalla società tradizionale e l'avviamento verso un percorso di sviluppo. Gli elementi che evidenziano questo radicale cambiamento e che allo stesso tempo ne permettono un esito positivo sono, secondo Rostow, essenzialmente tre: l'aumento della velocità nei trasporti, riforme agricole in grado di stimolare la produttività, una finanziarizzazione che funga da lubrificante per scambi economici altrimenti lenti e limitati⁷. Nel secondo stadio entriamo nell'era newtoniana, in cui la fisica si libera da residui religiosi o metafisici e diventa un potente motore di progresso tecnologico, come ebbe a dire già Auguste Comte qualche decennio prima nel contesto della rivoluzione industriale europea. La "staticità" della società tradizionale può ovviamente permanere per molti secoli, come è di fatto successo con le popolazioni indigene di cui gli antropologi occidentali scrivevano i resoconti scientifici. Diventa quindi fondamentale un intervento esogeno in grado di smuovere ciò che è destinato, altrimenti, a rimaner latente e produttivamente immobile per troppo tempo.

Il terzo stadio è quello del *take off*, in cui finalmente le pre-condizioni per lo sviluppo si diffondono su larga scala rafforzandosi a vicenda e creando estesi circoli virtuosi, come quelli tra un'agricoltura altamente produttiva in grado di "prestare" braccia a un'industria in espansione. Il progresso tecnologico diventa dunque causa e al tempo stesso effetto di quello economico, permettendo ad esempio trasporti sempre più veloci e tecniche produttive maggiormente efficienti. Il capitalismo che Rostow presenta come orizzonte implicito, diventa finalmente "sistema" perché si manifesta un'estesa interdipendenza tra i vari elementi della società.

⁷ L'accezione necessariamente positiva di tali processi fa venire in mente, per contrapposizione, la ricostruzione storica di Karl Polanyi ne *La grande trasformazione*, in cui vengono descritte le drammatiche conseguenze sociali delle recinzioni agricole nell'Inghilterra del '600. I contadini, forzatamente privati della terra coltivata in modo comune da secoli e per cui non potevano vantare diritti di proprietà che di fatto non esistevano, furono costretti ad ammucciarsi nelle emergenti città industriali per vendere la propria forza lavoro e far così dipendere la propria sopravvivenza da elementi che essi non potevano più direttamente controllare, come ad esempio i salari o il livello della domanda.

Il quarto e il quinto stadio vengono definiti rispettivamente della maturità e della società dei consumi, in quanto riguardano il consolidamento e la diffusione allargata dei benefici di cui è intrinsecamente portatore lo sviluppo del capitalismo avanzato.

Sembra essere di fronte a una sorta di Prometeo liberato, per citare il famoso libro di David Landes⁸: una volta rotto il guscio della tradizione viene aperta la strada verso la modernità capitalistica con una velocità inversamente proporzionale alle resistenze dei gruppi legati al passato. Rostow non nega che all'inizio possa effettivamente esserci sofferenza da parte di alcuni gruppi sociali o distorsioni più o meno accentuate rispetto al percorso originario, ma è indubbio che più in fretta ci si piegherà al dispiegamento del sistema di mercato e più rapidamente ne arriveranno i benefici per tutti.

Abbiamo evidentemente di fronte una concezione dei processi economici fortemente positivista, fondata sulla dinamica unilineare della storia e quindi sulla negazione di quest'ultima come spazio dell'incertezza e delle possibilità non sempre preventivamente individuabili. Il mutamento, nella metateoria della modernizzazione, sembra avvenire secondo un finalismo che procede dal semplice al complesso, dall'arretratezza allo sviluppo, dalla povertà alla ricchezza. Fondamentale al riguardo è la presenza di un presupposto già chiaro sin dalle parole di Truman: in via di principio a nessun paese è precluso lo sviluppo, anche se in un dato periodo si trova in uno stadio arretrato che sembra condannarlo al peggio, purché crei le precondizioni per il suo avanzamento attraverso un processo imitativo, che non può prescindere, vale la pena ripeterlo, dal libero mercato e dall'aiuto prestato da chi si trova all'apice del percorso. Non appare quindi in discussione il traguardo, ma solo i modi e i tempi per raggiungerlo.

Nel discorso di Rostow pare però emergere una doppia caratterizzazione che rende meno grossolano il suo discorso, individuabile nel rapporto tra il già sottolineato finalismo degli esiti da un lato (la società dei consumi di massa come approdo necessario), e la contingenza dei singoli processi specifici dall'altro (ogni paese, a seconda delle misure che adotta, può accelerare o ritardare il suo cammino). Non a caso l'economista statunitense precisa che il momento fondamentale della sua costruzione teorica si trova all'inizio, ed è il passaggio dal primo al secondo stadio, in quanto la rottura del circolo vizioso in cui ricadono le società tradizionali può richiedere anche diversi secoli e nel frattempo intrappolare energie preziose.

È difficile dire quanto il messaggio ottimistico lanciato da Rostow sia effettivamente in buona fede e quanto, invece, risenta della contrapposizione ideologica della guerra fredda, durante la

⁸ Cfr. D. Landes, *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 1978.

anche le teorie sullo sviluppo dovevano vincere la concorrenza e suscitare un certo *appeal* da parte dei suoi recettori. Senza dubbio, l'idea che l'aiuto dei più ricchi sia l'unica condizione affinché si possa rompere rapidamente il guscio della tradizione per poi avviarsi verso lo sviluppo economico ha contribuito notevolmente a giustificare l'apertura commerciale dei paesi poveri e soprattutto gli investimenti da parte del capitale estero, che hanno caratterizzato tutto il dopoguerra e raggiunto l'apice negli anni della cosiddetta globalizzazione dei processi economici.

Sembra inevitabile, inoltre, sottolineare un evidente corollario: se non esistono in principio barriere e preclusioni per nessuno, a fare la differenza non possono che essere il caso (accidenti storici che rallentano la corsa a causa di strutture sociali inadeguate) e ancor di più l'inerzia soggettiva delle élite locali, corrotte o non adeguate allo scopo⁹.

Ben lontani da un'analisi strutturale e sistemica quale vuole invece apparire, nella metateoria della modernizzazione sembra annidarsi invece l'individualismo metodologico delle teorie economiche *mainstream*, in questo caso incarnato, più o meno velatamente, nell'idea di colpa o mancanza. L'arretratezza, in fondo, dipende da un *gap* che può e deve essere colmato grazie a processi di apprendimento. In questo senso il sottosviluppo sembra essere ridotto a poco più di un problema conoscitivo e volontaristico, negando al contempo ogni valido problema di tipo strutturale. Sembra aver di fronte il ricorrente e multiforme funzionalismo che nega a priori la dialettica del conflitto come elemento costitutivo, confinandola al massimo nel recinto della temporaneità frizionale che comporta il passaggio da uno stadio precedente a uno successivo di sviluppo.

Non a caso le teorie dello sviluppo, fiorite in seguito alla Seconda guerra mondiale nelle più importanti università occidentali, sembrano avere, pur nelle differenze anche profonde di merito, la visione comune dello sviluppo come una sorta di binario unico caratterizzato da passaggi a livello con barriere. In questo senso le varie proposte dei tecnici rappresentano, più che visioni diverse di società, l'individuazione dei treni migliori su cui bisogna salire. Solo a titolo esemplificativo, si vuole far qui brevemente riferimento a tre tra le più importanti teorie dello sviluppo confluite nel *mainstream* della sintesi neoclassica: il modello neokeynesiano di Harrod-Domar, quello dello sviluppo endogeno di Solow e l'analisi della dualità agricoltura-industria di Lewis.

⁹ Al riguardo ci viene ancora in soccorso Karl Polanyi, valida voce di confronto quando si affrontano i temi sull'universalismo del sistema di mercato, che denuncia come molti economisti, in seguito ai sistematici fallimenti delle proprie teorie, solitamente concludono sostenendo con disinvoltura che i paesi economicamente arretrati sono tali perché nella loro popolazione manca quella "molla sociale" rappresentata proprio dalla mentalità di mercato.

Roy Forbes Harrod ed Evsey Domar sono arrivati a formalizzare lo stesso modello separatamente, il primo nel 1939 e il secondo nel 1957. I punti di partenza della loro analisi sono l'equazione del reddito $Y=C+S$ e la funzione di risparmio $S=sY$, tramite le quali dimostrano che il tasso di crescita garantita di una economia (g) si determina dalla propensione al risparmio (s) e dal rapporto capitale-prodotto marginale (c), per cui $g=s/c$. La maggiore implicazione di questo modello sta nel fatto che l'intervento dello stato appare strategico per promuovere e direzionare gli investimenti in modo da accelerare e stabilizzare la crescita delle economie arretrate, cronicamente caratterizzate proprio da bassi tassi di risparmio e di produttività a causa di un circolo vizioso della povertà.

Il modello di Robert Solow, invece, non fa riferimento alla distribuzione funzionale del reddito e neanche all'accumulazione di capitale ma, fedele a un'impostazione più spiccatamente marginalista, vuole dimostrare la perfetta sostituibilità sul lungo periodo dei fattori produttivi. Solow parte dalla tradizionale funzione di produzione $Y=f(K, L)$ per sostenere che l'unico elemento in grado di modificare qualitativamente tale composizione è di tipo esogeno, come per esempio l'utilizzo di nuove tecniche produttive, indotto da un cambiamento dei prezzi relativi dei fattori produttivi, come è noto il capitale (K) e il lavoro (L). L'implicazione di questo modello è che, in una situazione concorrenziale in cui i prezzi sono determinati dal mercato, il sistema tende ad aggiustamenti in grado di produrre l'allocazione efficiente delle risorse e quindi di "trasformare" il progresso tecnico in crescita economica. Se ne deduce che nei paesi arretrati il problema non è uno stato latente, come indicato da Harrod e Domar, ma al contrario una presenza troppo forte del settore pubblico, fonte di corruzione e distorsioni allocative.

L'ultimo caso esemplificativo è il modello di Arthur Lewis, elaborato nel 1954. L'impostazione di Lewis è comunemente considerata dualistica, in quanto vede le economie arretrate caratterizzate dalla presenza contemporanea di due settori in contrapposizione: uno agricolo, retto da metodi tradizionali, e uno industriale tecnologicamente avanzato. Il punto di partenza di Lewis è che nel settore agricolo esiste una sottoccupazione cronica, dovuta in parte all'arretratezza delle tecniche e in parte a una cultura che non vede necessariamente nella massimizzazione lo scopo della produzione. Lo sviluppo può iniziare allora solo con un aumento di domanda nel settore industriale, stimolata ad esempio dallo stato anche con risorse estere, che attira gli agricoltori nelle città e allo stesso tempo non intacca la produzione agricola dal momento che esiste una disoccupazione nascosta. L'aumento numerico dei lavoratori da impiegare nell'industria provoca una diminuzione nei livelli salariali e quindi un aumento dei profitti che possono essere reinvestimenti nella produzione industriale, in modo da far continuare il ciclo di trasferimento dal settore tradizionale a quello moderno fino alla condizione di equilibrio, alimentando in questo modo la crescita.

Questi tre esempi esposti in estrema sintesi sembrano rientrare, come detto, tutti e ognuno a suo modo nella metateoria degli stadi di Rostow: esiste un *gap* da colmare; il riferimento sono i paesi avanzati che dettano il verbo; i problemi dei paesi arretrati sono essenzialmente interni e vanno da uno stato debole e con poche risorse (Harrod-Domar), a uno troppo invasivo ed inefficiente che blocca i processi allocativi del mercato (Solow), a una dicotomia che va superata attraverso una redistribuzione favorevole ai profitti (Lewis). Abbiamo dunque un malato (il paese povero) che va curato e la cui voce, a causa dei problemi che evidentemente non riesce a risolvere da solo, ha poco peso.

Quello che il linguista Edward Said chiamava “orientalismo” in un classico della letteratura postcoloniale¹⁰, ossia la tendenza a parlare per gli altri e a perpetuare in questo modo una subalternità culturale che poi diventa inevitabilmente economica, sembra essere la caratteristica principale della metateoria della modernizzazione e delle teorie che rientrano nella sua orbita. Al fine di individuare più chiaramente questa relazione di subalternità situata a vari livelli, ci sembra fondamentale riscoprire una voce diversa, proveniente dalla periferia e quindi immersa negli stessi processi che descrive, dandole la parola attraverso uno dei suoi economisti più radicali e controversi: Andre Gunder Frank.

3. Una voce dalla periferia: lo sviluppo del sottosviluppo di Andre Gunder Frank

Tra i più importanti contributi teorici elaborati dagli economisti della periferia un ruolo di primo piano spetta sicuramente alla cosiddetta scuola della dipendenza. Sotto tale appellativo comune, talvolta utilizzato in modo generico e senza una adeguata contestualizzazione, si cela un coacervo di idee dai riferimenti teorici piuttosto diversificati e non sempre accumulabili da un'unica e omogenea impostazione. L'elemento che la tiene insieme va cercato probabilmente dal versante negativo, ossia nella contrapposizione sia teorica che pratica alla visione della modernizzazione prima descritta, in particolare per quanto riguarda l'unilinearità del processo storico e la visione di uno sviluppo armonioso del capitalismo globale. Secondo i dipendentisti esiste nella realtà del sottosviluppo, in special modo latinoamericano, un problema che potremmo generalmente definire strutturale, tale da coinvolgere le elementari regole di funzionamento del sistema capitalistico insieme ai modi e ai tempi della sua espansione su scala mondiale.

Andre Gunder Frank è il teorico della dipendenza che in modo più nitido e radicale ha fatto emergere questa contrapposizione, negando categoricamente, a differenza di altri suoi colleghi che

¹⁰ E. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 1999.

hanno posizioni più sfumate e aperte¹¹, qualsiasi possibilità di sviluppo economico autonomo nei paesi arretrati, data la vigente organizzazione economica mondiale. In prima approssimazione, possiamo dire che a Frank il sottosviluppo della periferia appare come lo storico risultato dello sviluppo capitalistico del centro e quindi l'altra faccia di una stessa medaglia, o, in altri termini, una parte integrata in modo conflittuale e peculiare nel tutto. Da qui la famosa espressione "sviluppo del sottosviluppo", che sta ad indicare la negazione di qualsiasi condizione originaria ed evidenza invece la perpetuazione di una situazione prodotta.

Andre Gunder Frank arriva in America Latina dopo aver studiato economia negli Stati Uniti e conseguito il dottorato sotto la supervisione di Milton Friedman. Lo scopo del suo trasferimento era inizialmente quello di condurre delle ricerche sulle strutture organizzative che conducono all'arretratezza economica. Tuttavia il giovane Frank, infarcito di teorie ortodosse che già tendeva a guardare con sospetto, capisce presto che gli strumenti assimilati negli anni di studio americani erano del tutto astratti e praticamente inservibili non solo per risolvere, ma anche solo per comprendere adeguatamente la situazione economica del continente. È proprio in America Latina, soprattutto in Messico, Brasile e Cile, che conosce una vasta schiera di economisti, storici e sociologi di orientamento marxista, con i quali inizia ad impegnarsi politicamente per la causa della rivoluzione sociale e soprattutto a studiare i problemi del sottosviluppo in una prospettiva storica di lungo periodo, ossia inserendoli nella dinamica dello sviluppo capitalistico globale.

L'occasione in cui l'espressione "sviluppo del sottosviluppo" viene per la prima volta spiegata analiticamente è un articolo dall'omonimo titolo, pubblicato per la prima volta nel numero di settembre 1966 della *Monthly Review* e in seguito anche in italiano all'interno di due volumi dai titoli, piuttosto emblematici, *Il nuovo marxismo latinoamericano*¹² e *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*¹³. Questo articolo sarà poi, come spiega lo stesso Frank, il punto di partenza dell'opera probabilmente più nota di tutta la sua carriera, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, pubblicata in una prima versione l'anno successivo (1967), nella quale raccoglie una serie di saggi che analizzano i casi del Brasile e del Cile all'interno della nuova prospettiva teorica, la quale viene a sua volta maggiormente affinata rispetto all'enunciazione originaria.

Già nelle prime righe dell'articolo datato 1966 emerge la chiara e insanabile contrapposizione di Frank rispetto al finalismo evoluzionista di Rostow:

¹¹ Tra gli altri in particolare R. Prebish, C. Furtado, F. H. Cardoso, O. Sunkel, secondo i quali sono comunque possibili "sentieri" di sviluppo purché si intervenga politicamente sulle ragioni di scambio penalizzanti per la periferia, da un lato, e sui rapporti di potere interni tra aristocrazia terriera e borghesia, dall'altro.

¹² A.A. V.V., *Il nuovo marxismo latinoamericano*, Feltrinelli, Milano, 1970.

¹³ A. G. Frank, *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1971.

Non possiamo sperare di formulare una teoria ed una politica dello sviluppo per la maggioranza della popolazione mondiale che subisce il sottosviluppo senza studiare prima come la sua storia economica e sociale passata abbia dato origine al suo sottosviluppo presente [...]. La maggior parte delle nostre categorie teoriche e le nostre indicazioni per una politica di sviluppo, sono state derivate esclusivamente dall'esperienza storica delle nazioni capitalistiche avanzate, europee e nordamericane [...]. La nostra ignoranza della storia dei paesi sottosviluppati ci spinge a supporre che il loro passato, e quindi il loro presente, rassomiglino a stadi precedenti della storia dei paesi oggi sviluppati¹⁴.

La costruzione metodologica di Frank è molto chiara: egli contrappone all'astratta unilinearità universalista dei processi storici di matrice rostowiana il particolarismo dei paesi sottosviluppati, i quali si innestano nella dinamica capitalistica in un modo storicamente peculiare, tale da non poter essere ricondotto a una stessa fase che ha coinvolto precedentemente i paesi sviluppati. Non abbiamo quindi avanzamenti e ritardi, ma condizioni strutturali specifiche all'interno di un'unica società mondiale, quella capitalistica. Allo stesso tempo, però, i paesi arretrati non si sono integrati nella storia del capitalismo mondiale in modi e tempi indipendenti da quelli dei paesi avanzati. Al contrario, le loro caratteristiche peculiari sono per Frank proprio il prodotto della dominazione e dello sfruttamento secolari del modo di produzione capitalistico, la cui ascesa è essenzialmente la storia della sua espansione coercitiva su scala globale. Sostiene Frank: «il sottosviluppo fu ed è ancora generato da quello stesso processo storico che ha anche generato lo sviluppo economico: lo sviluppo del capitalismo stesso»¹⁵.

Emerge da queste parole la ragione metodologica forse di maggior interesse nel pensiero di Frank, rintracciabile nella costante e forse mai superata tensione tra l'universale (il modo di produzione capitalistico) e il particolare (il contesto in cui questo va concretamente ad agire). Si può inoltre individuare proprio in questa relazione tanto necessaria quanto conflittuale la contraddizione dialettica che rende il sottosviluppo non una condizione originaria da cui partire, ma una situazione sviluppata e quindi intimamente legata al sistema complessivo di cui è parte. Volgarizzando, si potrebbe dire che non si nasce sottosviluppati, lo si diventa. Scrive ancora Frank:

I paesi oggi sviluppati non furono mai sottosviluppati, benché essi possano essere stati non sviluppati. Si crede comunemente che il sottosviluppo contemporaneo di un paese può essere visto come il prodotto o il riflesso soltanto delle proprie caratteristiche o strutture politiche, economiche, sociali e culturali. Tuttavia la ricerca storica dimostra che il sottosviluppo contemporaneo è in parte il prodotto storico dei rapporti passati, e presenti ancora oggi, sia economici che di altra natura, tra i paesi satelliti e sottosviluppati e le nazioni metropolitane ora sviluppate. Questi rapporti, inoltre, sono una parte essenziale dello sviluppo capitalistico su scala mondiale nel suo insieme¹⁶.

¹⁴ A. G. Frank, *Lo sviluppo del sottosviluppo*, in AA. VV., *Il nuovo marxismo latinoamericano*, cit., p. 141.

¹⁵ Ivi, p. 147.

¹⁶ Ivi, p. 142

Come è evidente, lo studioso tedesco rifiuta e anzi ribalta ogni visione dualistica dei processi di sviluppo capitalistico, tipiche delle teorie *mainstream* della crescita, secondo cui le economie arretrate sono tali perché estranee o non pienamente integrate nei processi di sviluppo capitalistico, a causa ad esempio di bassa produttività, mancanza di capitali o retaggi culturali. Frank si pone invece in una prospettiva teorica esattamente agli antipodi:

L'espansione del sistema capitalistico nei secoli passati ha permeato in modo efficace e integrale perfino i settori manifestamente più isolati del mondo sottosviluppato. Perciò le istituzioni e i rapporti economici, politici, sociali e culturali che oggi osserviamo là sono il prodotto dello sviluppo storico del sistema capitalistico non meno di quanto lo siano le caratteristiche apparentemente più moderne delle metropoli nazionali di questi paesi sottosviluppati¹⁷.

Senza nessuna linearità tranquillizzante e modernizzatrice, il particolarismo del sottosviluppo diventa un'immagine necessaria dell'universalità capitalistica: l'unità paventata dell'economia globale appare per Frank come intrinsecamente conflittuale e quindi dialetticamente in tensione.

A questo punto diventa fondamentale capire in cosa effettivamente consista il legame economico tra metropoli e satellite (termini che spesso Frank preferisce a quelli di centro e periferia, maggiormente utilizzati dalla CEPAL¹⁸) e perché esso diventi necessariamente la causa primaria del sottosviluppo. In questa parte essenziale della sua costruzione teorica Frank si fa meno originale e applica alla travagliata storia economica dell'America Latina perlopiù le analisi di Paul Baran, di cui è, per sua stessa ammissione, stretto debitore. L'opera principale di riferimento è *The political economy of growth*¹⁹, pubblicata nel 1957, e considerata, almeno negli anni '60 e '70, la pietra miliare dell'analisi marxista sul sottosviluppo, insieme al volume di Paul Sweezy *The theory of capitalistic development*²⁰.

La questione su cui ruota tutto il lavoro di Baran è la definizione di *surplus* e in particolare la differenza fondamentale tra *surplus* effettivo e *surplus* potenziale. Come già analizzato dai classici a partire dal fisiocratico François Quesnay, il *surplus* può essere generalmente definito come il prodotto sociale che rimane dopo aver soddisfatto il consumo necessario della società e reintegrato

¹⁷ Ivi, p. 143.

¹⁸ Commissione Economica per l'America Latina delle Nazioni Unite, all'interno della quale la teoria della dipendenza ha preso forma negli anni '50. La CEPAL, guidata per molti anni da Raúl Prebisch, ha mantenuto un'impostazione riformista tesa alla critica strutturale del commercio internazionale. Ancora oggi è attiva nel sostegno a iniziative di integrazione regionale nel continente latinoamericano.

¹⁹ P. A. Baran, *The political economy of growth*, Monthly Review Press, New York, 1957 (trad. it. *Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Feltrinelli, Milano, 1962).

²⁰ P. Sweezy, *The theory of capitalistic development*, Oxford University Press, Oxford, 1942.

le dotazioni produttive iniziali. Baran aggiunge a una costruzione analitica di matrice classico-marxista un elemento a suo avviso cruciale per comprendere lo sviluppo capitalistico globale: la differenza tra *surplus* effettivo e potenziale. Il primo si identifica grosso modo con la definizione dei classici e corrisponde, quindi, alla differenza tra prodotto corrente e consumo corrente. In altri termini, è ciò che risulta empiricamente osservabile in una data società, anche se non necessariamente misurabile, nell'arco di tempo stabilito. Il secondo, invece, è molto più difficile da individuare perché si colloca nel livello del possibile o comunque non è nella disponibilità immediata di una società. Baran lo definisce come «la differenza fra il prodotto che si potrebbe ottenere in un dato ambiente naturale e tecnologico con le risorse produttive impiegabili, e ciò che si potrebbe considerare come consumo indispensabile»²¹.

A prima vista le differenze potrebbero sembrare poco più che terminologiche ma, come sottolinea Baran, nell'attuale fase monopolistica del capitalismo esiste un profondo scarto tra reale e possibile, soprattutto nel caso delle distorte economie sottosviluppate. In queste ultime, infatti, proprio a causa della loro condizione di arretratezza, è molto basso il *surplus* effettivo, ossia le risorse correntemente disponibili per espandere la produzione. Al contrario, è molto alta la differenza con il *surplus* potenziale, ossia con le risorse che la società potrebbe impiegare ai fini dell'investimento se ci fosse una diversa organizzazione della struttura economica.

La relazione dialettica tra sviluppo e sottosviluppo individuata da Baran (e ripresa da Frank) si trova proprio nell'idea che il prodotto confluito nel *surplus* potenziale non è nella disposizione effettiva dei paesi arretrati perché viene drenato (ossia espropriato) almeno in quattro modalità istituzionalmente integrate, strettamente legate alla struttura delle economie arretrate formatasi nel corso del dominio coloniale²². Ne sono responsabili:

- la borghesia parassitaria (definita da molti dipendentisti anche con la celebre espressione *compradora*) che ruota attorno al settore primario ed è costituita da mercanti, usurai e grossisti, i quali si accaparrano parte del surplus destinato al drenaggio verso il centro, sperperandolo poi nell'acquisto di beni lussuosi provenienti dalle esportazioni;
- le poche industrie nazionali dalle dimensioni solitamente giganti, che usano le leve politiche per proteggere regimi di monopolio resi necessari dal limitato mercato interno e che sono

²¹ P. A. Baran, *Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo*, cit. , p. 35.

²² «Nella maggior parte dei paesi sottosviluppati il capitalismo ha avuto uno svolgimento particolarmente distorto. Dopo aver attraversato tutte le pene e le frustrazioni dell'infanzia senza mai sperimentare il vigore e l'esuberanza della gioventù, esso ha cominciato assai precocemente a mostrare tutti i segni dolorosi della senilità e della decadenza. Al peso morto del ristagno, caratteristico della società preindustriale, si è aggiunta l'intera morsa restrittiva del capitalismo monopolistico» (P. A. Baran, *Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Feltrinelli, Milano, 1962, p.192, trad. it. di *The political economy of development*, cit.).

spesso il frutto della commistione di capitali stranieri, spazzando via in questo modo le imprese autoctone più piccole e bloccando ogni ulteriore tentativo di investimento;

- l'iniziativa estera delle imprese multinazionali, responsabile di rimpatriare la maggior parte dei profitti e di impossessarsi delle poche attività remunerative delle economie arretrate, costituite perlopiù dal settore agricolo e minerario, spremendo questo tessuto produttivo e lasciandolo perire quando i rendimenti iniziano a decrescere;
- infine le *royalties* pagate dalle imprese multinazionali ai governi, i quali, spesso corrotti perché il loro potere dipende direttamente dall'appoggio del capitale estero, sperperano le entrate non in investimenti produttivi che potrebbero dar fastidio alle stesse imprese dalle quali dipende la propria ricchezza privata, ma ancora in consumi di lusso che sanciscono lo *status* sociale delle *élite*.

Frank individua concretamente, analizzando in particolare la storia economica del Cile e del Brasile per quanto riguarda in particolare la formazione del loro tessuto produttivo, tutte le quattro configurazioni istituzionali descritte da Baran, additandole come causa principale del sottosviluppo e del conseguente drenaggio di surplus dai satelliti verso le metropoli. Egli inoltre, come e con riferimenti più circostanziati di Baran, insiste molto sul fatto che in America Latina la borghesia *compradora*, il capitale monopolistico, gli investimenti esteri e le classi dirigenti parassitarie non siano isolabili e quindi studiabili come problemi singoli a cui possono essere di conseguenza prescritte soluzioni circoscritte al caso, ma facciano parte degli ingranaggi interdipendenti di una totalità tale da costituire nient'altro che la modalità in cui il capitalismo organizza, a livello mondiale e a vantaggio primario della metropoli, la sua accumulazione di capitale.

Alla luce di quanto detto e facendo ancora riferimento alla questione del dualismo economico, appare ora più chiaro come per l'economista tedesco non possa coesistere in America Latina una economia definita arcaica con una moderna, essendo l'una il prodotto dell'altra e facenti quindi entrambe parte della stessa modernità capitalistica. Pertanto la soluzione di modernizzare i settori agricoli è, anche quando proposta in buona fede, per Frank inevitabilmente destinata al fallimento perché interviene su una parte non tenendo conto del tutto: si fonda in sostanza su un errore teorico e quindi su un disastro pratico. Le conseguenze non possono che essere un aumento della disoccupazione e una crescita di potere delle *élite* proprietarie, interne e internazionali, come è di fatto successo nelle politiche agricole modernizzanti seguite perlopiù dai governi autoritari cileni, argentini e brasiliani nel corso degli anni '70 e '80.

Frank si scaglia quindi contro tutte le visioni, anche marxiste, che descrivono un retaggio feudale dell'America Latina, accusandole di ignorare del tutto le peculiarità strutturali di un'economia

formatasi nel periodo coloniale in modo coercitivo. Scrive infatti nell'articolo polemicamente intitolato *Chi è il nemico immediato?*:

I rapporti di produzione e la struttura di classe del latifondo, delle miniere, e il loro ambiente economico e sociale, si formano in risposta ai bisogni colonialisti di sfruttamento delle metropoli d'oltremare e latinoamericane; essi non sono, come viene erroneamente affermato, il risultato del trasferimento nel continente, durante il XVI secolo, delle istituzioni feudali iberiche²³.

Il feudalesimo appare allora nel pensiero di Frank come un vero e proprio mito, utilizzato per giustificare ideologicamente gli investimenti esteri ed occultare il sistema di dominio²⁴. Ne consegue che i latifondi caratteristici dell'America Latina e ancora oggi tutt'altro che scomparsi, rappresentano, con la relativa struttura di classe in cui ai pochi proprietari benestanti si contrappone una massa di contadini poverissimi, una delle organizzazioni produttive fondamentali per dar inizio al drenaggio di surplus. Va precisato, al riguardo, che la relazione metropoli-satellite denunciata da Frank non è solo tra stati, come erroneamente si ritiene, ma va formare delle vere e proprie piramidi di potere che si strutturano all'interno dei singoli paesi. Il drenaggio di *surplus*, ossia l'appropriazione da parte di pochi del prodotto sociale che potrebbe essere a disposizione di tutti, comincia proprio dai contadini senza terra a cui talvolta non rimane nemmeno il necessario per sopravvivere, passa per i piccoli affittuari, poi per la grande borghesia che spesso coincide con i latifondisti, poi ancora per i piccoli e grandi commercianti, arriva tramite questi alle città principali in cui si creano ristrette economie di servizi nelle quali trovano occupazione un ristretto numero di persone, e giunge infine alle metropoli del centro, ad esempio attraverso il rimpatrio dei profitti delle multinazionali. In tutti questi passaggi, è opportuno ribadirlo, si instaura una continua e concatenata commistione tra capitale interno ed estero, tale da rendere praticamente impossibile distinguere gli interessi nazionali da quelli stranieri. Frank chiama questo sistema "dipendenza multipla", in quanto ogni anello della catena precedente dipende da quello successivo, e tutti dipendono dalla metropoli che in ultima istanza causa, dirige e perpetua il sistema di sfruttamento, non riconducibile dunque a un semplice e diretto rapporto iniquo tra stati monolitici.

Che in tale legame perdurante risieda la causa del sottosviluppo, Frank tenta di dimostrarlo anche in negativo, ossia studiando i pochi momenti nel corso della storia in cui la relazione metropoli-

²³ A. G. Frank, *Chi è il nemico immediato?*, in AA.VV., *Il nuovo marxismo latinoamericano*, cit., p. 316.

²⁴ L'economista Celso Furtado, tra i massimi economisti strutturalisti latinoamericani, nell'importante lavoro dal titolo *La formazione economica del Brasile* sostiene che la teoria del retaggio feudale non ha motivo di essere sostenuta almeno per un aspetto fondamentale: mentre il feudalesimo europeo era caratterizzato da economie sostanzialmente chiuse e limitate dal rapporto schiavo-padrone, la situazione che molti economisti chiamano feudale in America Latina si caratterizza invece per una estrema apertura, o verso le metropoli nazionali o verso quelle occidentali.

satelliti si è allentata o ha visto l'isolamento di una delle due parti. È un aspetto molto interessante della sua analisi (che a dire il vero richiederebbe maggiori e più precisi approfondimenti storici) perché sembra mettere le fondamenta decisive all'unica, drastica soluzione che egli ritiene possibile per uscire dalla condizione di arretratezza: lo sganciamento dal capitalismo. È dunque opportuno passare in rassegna brevemente anche questi riscontri storici.

Il primo isolamento che Frank individua è quello causato dalle crisi economiche e dalle guerre, riportando a titolo esemplificativo i casi più noti: la depressione spagnola del XVII secolo, le guerre napoleoniche, la Prima guerra mondiale, la depressione degli anni '30 e la Seconda guerra mondiale. Effettivamente un certo sviluppo nazionale si è avuto in Cile, Brasile, Messico e Argentina proprio negli anni tra le due guerre e la crisi del '29, facendo registrare tassi di crescita sostenuti e rilevanti cambiamenti qualitativi nella struttura produttiva, continuati fino all'inizio degli anni '50. Lo stesso è avvenuto, per Frank, anche nel XVII secolo, quando paesi come il Cile divennero addirittura esportatori di manufatti a causa dell'irreversibile declino spagnolo²⁵.

Il secondo tipo di isolamento è quello geografico, riguardante regioni per secoli legate solo molto debolmente al sistema capitalistico internazionale e che, in virtù di ciò, hanno sperimentato uno sviluppo economico promettente e capace di autosostenersi. Frank elenca, tra gli altri, i casi di Tucumán e Asunción in Perù, Mendoza e Rosario in Argentina, San Paolo in Brasile, il Cile prima della scoperta di Capo Horn, Antioquia in Colombia e Puebla in Messico. Prima del XVIII secolo queste regioni producevano con successo manufatti di vario genere, per poi decadere progressivamente non appena l'inclusione nel sistema capitalistico internazionale iniziava ad impoverirle attraverso il drenaggio di surplus, sviluppando così il loro sottosviluppo. Scrive al riguardo Frank:

Quando la metropoli supera la crisi e ristabilisce i legami di commercio e d'investimento che reincorporano completamente i satelliti nel sistema, o quando la metropoli si espande in modo da incorporare nel sistema mondiale regioni prima isolate, lo sviluppo e l'industrializzazione precedenti di queste regioni vengono soffocati e incanalati in direzioni poco promettenti e non sono più capaci di perpetuarsi²⁶.

Pare non ci sia modo per Frank di sfuggire definitivamente alla relazione metropoli-satellite: fa parte dell'essenza stessa del modo di produzione capitalistico. Accettando quest'ultimo, viene compromesso anche lo sviluppo economico per la maggioranza della popolazione mondiale. Una

²⁵ Baran arriva grosso modo alla stessa conclusione di Frank quando illustra il caso dell'India, che prima del dominio inglese produceva ed esportava anche a lunga distanza manufatti tessili. Poi, con l'avvento del colonialismo a partire dal XVII secolo, tutto il tessuto manifatturiero fu smantellato (dove necessario con le cannoniere) e l'India divenne una fornitrice di materie prime a buon mercato.

²⁶ A. G. Frank, *Lo sviluppo del sottosviluppo*, cit., p. 149.

posizione questa troppo rigida per non essere duramente biasimata anche da economisti progressisti e ostili alle teorie *mainstream* della crescita. Tra le critiche più autorevoli va citata almeno quella di Albert Hirschman, il quale in un saggio pubblicato inizialmente nel 1978 dall'emblematico titolo *Oltre l'asimmetria: osservazioni critiche su me stesso da giovane e su alcuni vecchi amici*²⁷ sostiene che l'analisi di Frank (tra i suoi vecchi amici) e dei dipendentisti più radicali si sia fermata troppo presto, abbia cioè semplicemente invocato la necessità di un intervento esterno (ad esempio la rivoluzione socialista) una volta individuato il meccanismo della dipendenza, non sforzandosi di cercare i punti di debolezza del sistema di dominio denunciato al fine di indebolirlo ed eventualmente superarlo. In questo senso, nota Hirschman, la teoria della dipendenza sia di fatto adialetrica e difetti invece di funzionalismo, riconducendo a un equilibrio tra il tutto e le parti anche la perpetuazione del processo di dipendenza:

Numerosi teorici della dipendenza [...] tendono ad accontentarsi della dimostrazione che i rapporti di dipendenza sono profondamente radicati nella struttura del sistema internazionale, e non provano praticamente mai ad indagare se tale sistema possa per avventura contenere i «germi della propria distruzione», o comunque andar soggetto a mutamenti. Se invocano la rivoluzione, è, di nuovo, a mo' di deus ex machina, e non già perché abbiano individuato una qualche forza emergente capace di concretare l'evento desiderato²⁸.

4. L'eredità di un pensiero inattuale. Conclusioni

Cosa resta, oggi, del pensiero di Frank sull'America Latina a oltre quarant'anni di distanza dalla pubblicazione dei suoi lavori principali e alla luce delle esperienze progressiste del continente, seguite da una crescita economica sostenuta proprio di alcuni dei paesi che lui aveva considerato destinati al sottosviluppo, quali il Brasile e il Cile?

Come forse qualsiasi impresa intellettuale, l'opera di Frank è una commistione di punti di forza e debolezza. La forza principale crediamo risieda in una costruzione teorica storicamente documentata che non ammette ambiguità o fraintendimenti e non pecca certo per mancanza di chiarezza o intenzioni: il sistema capitalistico è il responsabile primario del sottosviluppo, pertanto la soluzione più razionale è lo sganciamento nazionale o regionale da quest'ultimo. La debolezza non crediamo stia, come potrebbe sembrare e come denunciano molti dei suoi critici, in una

²⁷ A. Hirschman, *Oltre l'asimmetria: osservazioni critiche su me stesso da giovane e su alcuni vecchi amici*, in A. Hirschman, *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, a cura di A. Ginzburg, Rosenberg&Sellier, Torino, 1983, pp. 149-156.

²⁸ Ivi, p. 151.

subalternità dell'analisi scientifica al progetto politico. Se lo "spirito del tempo" impregna in modo evidente l'opera di Frank, difficilmente possiamo sostenere l'ipotesi positivista di un intellettuale estraneo al suo oggetto di studio e portatore di un sapere neutrale.

Forse gli aspetti meno convincenti dell'analisi di Frank vanno cercati proprio nella critica di Hirschman prima citata: non nell'analisi statica che invece risulta per molti aspetti convincente, ma nell'aver talvolta assolutizzato il processo storico a lui contemporaneo, proiettandolo rigidamente nel futuro e dandolo così concluso per reificazione, tradendo in questo modo anche le premesse dialettiche della sua analisi. Il sottosviluppo non diventa allora un processo contraddittorio che pone le condizioni per muovere la storia e produrre mutamento, ma appare più come un oggetto integrato funzionalmente nel contesto. La stessa ipotesi rivoluzionaria appare talvolta come l'intervento purificatore esogeno che scaturisce quasi meccanicamente da una realtà a suo modo perfettamente organizzata.

Paradossalmente, allora, la debolezza di Frank non sta tanto nell'esame dei principi basilari del mondo latinoamericano da lui ha osservato e che appaiono per molti aspetti ancora fondati²⁹, ma proprio nelle proposte di politica economica, ossia nel "che fare?" date alcune condizioni iniziali difficilmente negabili, come la polarizzazione della ricchezza e il supersfruttamento del lavoro che ne sta alla base. Scrive Frank in uno dei suoi ultimi interventi:

Il tallone d'Achille di tutta la teoria della dipendenza non era l'analisi della "dipendenza", ma la politica contro la "dipendenza" che si proponeva e che si credeva fosse adeguata per uscire dalla dipendenza. Sotto due aspetti era inadeguata. In primo luogo l'enfasi che veniva posta sullo "sganciamento" (soprattutto da parte mia e di Samir Amin) era infondata perché non avvenne e anche se fosse avvenuto in realtà non avrebbe funzionato; ciò che poi risultò sempre più chiaro era che era impossibile [...]. In secondo luogo, da Marx in poi, fino ai marxisti, neo-marxisti, semi-marxisti, dipendentisti, come li si voglia chiamare, nessuno si pose il compito teorico e pratico di immaginare e di spiegare quale sarebbe stata l'alternativa socialista. L'unica cosa che facemmo era analizzare la "dipendenza", affermare che da questa bisognava uscire, ma per niente si pensava a quello che fare dopo³⁰.

L'impressione è che con queste parole Frank sia stato anche troppo severo con se stesso.

²⁹ La dipendenza economica del continente latinoamericano può essere, a nostro avviso, ancora facilmente sostenuta soprattutto se si considera la forte esposizione alle esportazioni, in particolare verso la Cina, di molti paesi (primo fra tutti il Brasile) come il segnale di una struttura economica ancora poco autonoma e diversificata.

²⁹ A. Vitale, *Per una storia orizzontale della globalizzazione. Sette lezioni di Andre Gunder Frank*, Rubbettino, Catanzaro, 2004, p. 145.

A dire il vero, impostare un bilancio attraverso un'analisi costi-benefici dei pregi e dei difetti è piuttosto ingiusto. Forse sarebbe meglio raccogliere il messaggio principale che va oltre i fallimenti circostanziati. E in Frank, a nostro avviso, c'è un importante avvertimento: il diffidare da ogni riformismo economico di tipo volontaristico che prescinde dai fondamenti strutturali del contesto storico. L'ipotesi dello sganciamento va presa sul serio in questo senso. Dopotutto, se fosse solo una questione di buona volontà, se davvero il percorso fosse già segnato e si trattasse solo di mettersi in cammino come suggerisce Rostow, allora il sottosviluppo sarebbe poco più di un ricordo da riservare ai profeti di sventura. Crediamo che la comprensione economico-politica della situazione europea odierna beneficerebbe del recupero della prospettiva metodologica di Frank, depurata se vogliamo dei suoi contenuti più deterministici e meno possibilisti.

Bibliografia principale di riferimento:

- Amin Samir, *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*, Einaudi, Torino, 1977 (1976).
- Baran Paul A., *The political economy of growth*, Monthly Review Press, New York, 1957.
- Furtado Celso, *La formazione economica del Brasile*, Einaudi, Torino, 1970 (1959).
- Frank Andre Gunder, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino, 1967 (1969).
- Frank Andre Gunder, *Lo sviluppo del sottosviluppo*, in AA. VV., *Il nuovo marxismo latinoamericano*, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 141-155.
- Frank Andre Gunder, *Chi è il nemico immediato?*, in AA. VV., *Il nuovo marxismo latinoamericano*, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 310-351.
- Frank Andre Gunder, *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1971 (1969).
- Albert O. Hirschman, *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, a cura di A. Ginzburg, Rosenberg&Sellier, Torino, 1983.
- Landes David s., *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 ai nostri giorni*, Einaudi, Torino, 1978 (1969).
- Oman Charles, Wignaraja Geneshan, *Le teorie dello sviluppo economico dal dopoguerra ad oggi*, LED, Milano, 2005.
- Polanyi Karl, *La grande trasformazione. Le origini economiche e sociali della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 1974 (1944).
- Rostow Walt W., *The stages of economic growth: a non communist manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge, 1960.
- Said Edward, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 1999 (1978).
- Stark Werner, *The fundamental forms of social thought*, Londra, Routledge, 1962.
- Sweezy Paul, *The theory of capitalist development*, Oxford University Press, Oxford, 1942.
- Truman Harry S., *Inaugural Speech*, in *A Decade of American Policy*, US Government Printing Office, Washington, 1950.

Vitale Annamaria, *Per una storia orizzontale della globalizzazione, Sette lezioni di Andre Gunder Frank*, Rubbettino, Catanzaro, 2004.